

IL CANTO DI LEUCOSIA

Mi chiamo Leucosia e sono una sirena. Sono la somma di una serie infinita di fraintendimenti. Sono il mostro e il mistero. Il cielo, l'abisso, la melodia, un corpo di femmina, mezzo uccello e mezzo pesce, potente e persuasiva, un incanto, una *magaria*, un canto. Sono una sopravvissuta e parlo. La trasformazione è il segreto della mia vita. Vita lunghissima in verità; ho diverse migliaia di anni, non chiedetemi quanti, ho smesso di contarli e poi l'età a una signora non si chiede mai.

Canto degli eroi e delle battaglie, canto della gloria e del cielo aperto, degli scogli e delle isole, del salmastro che mi sveglia al mattino pungendo le narici, dei voli e dei tuffi, del sale che ricama sulla roccia arabeschi iridati, delle alghe e dei coralli. Della libertà infinita canto, della terra tutta mia fino al cerchio vuoto dell'orizzonte, grande occhio del dio senza nome, canto. Della notte e delle albe, delle stelle, del cosmo infinito canto e degli uomini, della loro crudeltà canto, del desiderio canto, della rabbia divina che mi fece sirena, canto.

Sono figlia del fiume Acheloo e della musa Calliope. Figlia d'arte, artista anch'io. Femmina, con una voce che seduce e ha dentro le risonanze, i prismi sonori, le note cristalline del mondo. Un tempo io e le mie sorelle fummo creature bellissime: Ligheia e Partenope i loro nomi. Morbide, bianche e dorate, con ombre azzurre nell'incavo del seno, profumate di erbe e rugiade. Avevamo in fronte e su tutte le membra il segno incomparabile della deità. Ci piaceva giocare con Kore, la figlia di Demetra. Sembrava la nostra quarta sorella; del mare sapevamo ben poco. Preferivamo la campagna siciliana. Ci rotolavamo nell'erba alta con la nostra amica. Ogni tanto arrivava la madre, impegnata a insegnare ai contadini i segreti dell'agricoltura. Aveva miriadi di pensieri per la testa, ecco perché affidava a noi, volentieri, quella figlia irrequieta, curiosa, allegra. Sembrava tutto perfetto, ma non avevamo messo in conto la forza del desiderio degli dei. Primi fra tutti, quei prepotenti di Zeus e Ade. La storia ve la dico in breve. Il dio degli inferi si era invaghito di Kore e per portarla con sé sotto terra, organizzò un rapimento, con la complicità di Zeus, suo fratello, mentre la madre era lontana. Chi c'era con Kore in quel momento? C'eravamo noi. Appena Demetra si accorse che la figlia era stata rapita fece esplodere la sua rabbia e ci investì con rimproveri terribili, ma noi che c'entravamo? Quando poi si mette in mezzo la volontà degli dei, chi può contrastarla? Demetra non volle sentire ragioni.

«Dov'è la mia bambina?»

«Giocava qui con noi. Poi si è intestardita; voleva raccogliere un narciso.»

«E poi, che è successo? La chiamo, la cerco ovunque. Non mi risponde più.»

«Non l'abbiamo più vista, e si è aperta la terra, madre Demetra.»

«Non dovevate perderla d'occhio. Non dovevate distrarvi. Chiamatela voi, con le vostre voci, se ci riuscite. Voi che vi vantate della bellezza del canto, chiamatela, su. Chiamatela, vi dico!»

E mentre ci urlava quelle parole fummo trasformate dalla dea in esseri metà donne e metà uccelli.

Accadde in un attimo, nel campo del rapimento, fra i fiori rovesciati dai canestri che fino a un istante prima tenevamo fra le mani. Su quel prato le nostre bellissime gambe si rattrappirono in pochi istanti, e divennero zampe. Perdemmo la pelle di seta, mentre le ossa si vetrificavano in cartilagini elastiche e un derma ispessito e rugoso le rivestì. Braccia e mani si ripiegarono in un'impalcatura di tessuto molle e un vischio di piume e ali, calami grigi e neri ci fiorì dalle scapole, fino alle dita, che si incurvarono e divennero artigli.

Sul prato fummo violate dalla furia divina senza che nulla potessimo dire a nostra discolpa. Perdevamo il corpo di ragazze, diventavamo mostri. Si conservava solo il viso della fanciullezza, il seno liscio adombrato dai nuovi innesti di pelle, la chioma, i capelli morbidi, un groviglio di riccioli, biondi, rossi e bruni, e la voce. Ci rimaneva la voce, il dono di Calliope era ancora con noi. Piangemmo lacrime amare e per la vergogna tentammo la strada del cielo. Demetra gridava e ci incitava: con quelle ali avremmo dovuto cercare Kore. Batteva le mani per creare scompiglio, la sua furia offuscava l'aria di spavento. Cento volte ci maledisse e ci condannò alla metamorfosi senza pace. Sotto terra si consumava lo stupro del dio oscuro su Kore, sopra la terra, nel cielo, si udiva per la prima volta il canto più bello e il nostro dolore.

Dal parto della rabbia di Demetra, nascevamo noi, le sirene.

Leucosia, Lighea, Partenope. Annotateli i nostri nomi. Diteli ai vostri figli. Ognuna di noi ha avuto un destino diverso. È un peccato che tutti ricordino il nome dell'uomo che ci ha sconfitto e nessuno o quasi ricordi il nostro.

Dal giorno della trasformazione ne avevamo fatti di progressi per non impazzire di dolore. Avevamo trasformato in vendetta cristallina di note la disgrazia che ci aveva mutato in modo mostruoso. Scoprimmo la mobile bellezza del mare. Sfruttavamo il potere del canto, unica dolcezza rimastaci, dopo la devastazione del corpo. Appollaiate sugli scogli sceglievamo gli equipaggi e li incantavamo. Gli uomini in viaggio sentono forte il peso della fragilità; un'onda più alta, un vento possente può spazzarli via in un attimo. Noi promettevamo la fama e la memoria eterna delle loro imprese; solleticavamo il loro amor proprio. Quegli infelici non riuscivano a dormire la notte, al pensiero angosciante di non lasciare nessun segno del loro passaggio terreno. Noi promettevamo il ricordo di ciascuno di loro, con parole mai udite, nuove e stillanti gloria futura. Promesse da sirene; avevamo solo voglia di uccidere. Pendeva su noi la punizione di Demetra. Era un attimo: loro si avvicinavano, noi cantavamo parole di elogio squisito e poi li uccidevamo: esercitavamo su di loro la carità di una morte perfetta. Si schiantavano, ignari, con le loro barche sullo scoglio. Subito dopo, senza fretta, spolpavamo con cura materna le loro ossa, fino a farle splendere sotto il dardo implacabile del sole allo zenit. Li divoravamo come l'astro potente divora le ombre a mezzogiorno. L'ombra di quelli che furono uomini non esisteva più. Illudevamo gli equipaggi con un sogno di luce perpetua. La nostra fama cresceva. Poi arrivò Ulisse. Chi non lo conosceva? Era per noi la preda più desiderata. Eppure fu lui a ingannarci, e tutti, anche i bambini, sanno come ci riuscì: i tappi di cera nelle orecchie dell'equipaggio, lui, legato all'albero maestro, le orecchie libere a sentire il nostro canto. Si fece prendere da un desiderio incontrollabile quando ci udì. Circe non aveva sbagliato, lo aveva messo in guardia perché conosceva bene le nostre *magarie*. L'eroe si contorceva, voleva lanciarsi sullo scoglio dal quale lo istigavamo. Un orgasmo furioso lo colse, eravamo a un passo dalla vittoria, ma lui non si sciolse, intanto i suoi uomini, sordi e ignari, voltavano la prua lontano dal nostro lembo di terra. Fu quando la nave doppiò la costa che capimmo di essere state sconfitte dal più astuto degli uomini. Ci vide lottare, colte dalla rabbia e dal dolore. Vide i nostri corpi che ancora una volta si trasformavano; diventammo relitti che il mare e i venti potevano aggredire. Il canto si imbestiò in urlo rauco di maledizione; intanto le nostre strambe membra si disfacevano, divennero corde di navi consumate dall'acqua salata e furono buttate su altre coste. Il corpo senza vita di Partenope fu adagiato dalla risacca sulle sponde di un golfo dal profilo superbo. Accorsero gli abitanti a vedere quel relitto dal volto femminile. Partenope, schiantata in ogni parte del corpo, era rimasta bellissima nel viso. Sembrava dormire. Le donne piansero la morte della fanciulla, seppellirono i suoi resti enigmatici e cominciarono a intonare preghiere sulla tomba. Su Neapolis, la città nuova, Partenope avrebbe sempre donato protezione e il dono del canto.

Sono rimasta solo io a cantare. Lighea si è innamorata di un uomo e ha ottenuto la grazia di un corpo femminile. Ogni tanto le prende nostalgia del mare e canta. La sua voce giunge fino a me e mi consola. È proprio vero che la musica addolcisce ogni asprezza, umana e divina, tanto più se essa sgorga da un grande dolore. O dal sentimento della perdita. Le mie melodie ammaliano l'udito, non più la volontà. Sono una creatura di confine: ho attraversato infinite soglie, sono un corpo scisso e molteplice, essenza flessuosa e guizzante tra cielo e acque. Un miracolo e un mistero. Finché mi sarà consentito cantare, il mare sarà cullato dalle mie benedizioni e tu, umano, se mai ti trovassi a sentire nella brezza del mattino, una nota più dolce, intrisa di miele, dei sentori della ginestra, del bergamotto e del gelsomino, sappi che appartiene a me.

Piango ancora, sai? Lacrime e sospiri sonori precipitano nell'abisso: è il mio canto di lutto per gli annegati, uomini, donne, bambini spersi nella bara blu del mare. Mi struggo per le scorie venefiche che le onde accolgono sorridenti, ma non fanno più diluire. Dolci sorelle di spuma, il veleno vi ucciderà insieme allo scrigno di vite che custodite.

Piango e canto.

Adesso intono inni a un amore più grande e necessario.

E tu, umano, finché mi udrai, sarai salvo.

E questo specchio mutevole di storie d'amore e di dolore, che è il gran mare Mediterraneo, vivrà.